Davide Grosso

Scrivi un racconto costruendolo attorno a un oggetto ritrovato.

Alla fine abbiamo deciso di buttarla, quella vecchia scrivania appartenuta a una mia bisnonna o trisavola e ormai inservibile.

Era bella, però: tutta in legno intarsiato, con tantissimi scomparti, compreso un piccolo serbatoio per l'inchiostro. Chissà quanta vita era passata sopra quella scrivania, quanti sogni, gioie, dolori, nascite e morti in un tempo che fu.

Ormai dovevo solo smontarla e utilizzare quel bel legno per ravvivare il fuoco del mio camino. Bando ai sentimenti!

Smontando una delle gambe, però, mi accorsi di un pezzo di carta incastrato all'interno.

Una lettera nascosta.

Chissà da quanto tempo era lì. Si trattava di un foglietto ingiallito dal tempo, con sopra una calligrafia incerta, scritta probabilmente con un mozzicone di matita.

La aprii con estrema cautela e incominciai a leggere:

«Mia adorata mamma,

ti scrivo dalla trincea dove stiamo combattendo sul monte Adamello. Non puoi immaginare il freddo che fa. D'altronde siamo quasi a 2.500 metri di altitudine e intorno non vedo altro che neve e ghiaccio. Quanta nostalgia per il nostro sole, che ci dà calore fin dal mattino presto.

Ma non devi preoccuparti, cara mamma, stiamo abbastanza bene e ci danno anche da mangiare abbondantemente. Oltretutto qui è pieno di ragazzi sardi, di quasi tutti i paesi della nostra bella regione: da Mamoiada a Orani, da Sedilo a Ossi e tanti altri.

Ci facciamo compagnia l'un l'altro, anche se a nessuno di noi piace sparare contro altri ragazzi.

Ti devo però raccontare un fatto successo la notte scorsa e che ti farà capire quanto noi sardi siamo veramente pazzi.

A una certa ora della notte, mentre sibilavano le pallottole nemiche, un certo Addis, un ragazzo di Tonara, si avvicina a me e ad altri commilitoni e ci dice:

"Ajò, andiamo fuori dalla trincea, appena là fuori, nella terra di nessuno."

E gli altri a dirgli:

"Ma quanta grappa ti sei bevuto? Appena metti il naso fuori, i cecchini austriaci te lo fanno saltare. Addis, stai giù!"

"Ma no, ragazzi. Ieri notte ero di guardia e a un certo punto sento cantare nella terra di nessuno Astro del ciel, però in tedesco, Stille Nacht o qualcosa di simile. A un certo punto vedo un'ombra che si avvicina e mette un oggetto a terra, sempre cantando; poi si gira e torna indietro. Io mica gli ho sparato: non aveva armi, solo quel pacchetto lasciato a terra.

Mi alzo e vado strisciando a vedere cosa fosse. Era un pacchetto di sigarette. Allora cosa ho fatto? Ho preso mezza borraccia di grappa e l'ho messa dove

c’erano prima le sigarette, sempre cantando Astro del ciel, in italiano ovviamente.

Lui è uscito, l’ha presa e mi ha fatto anche un cenno di saluto, forse gli auguri di buon Natale.

Adesso usciamo e gli facciamo il nostro ballo sardo, su ballu tundu.”

Ci siamo guardati tutti senza avere il coraggio di dire una parola.

A un certo punto Addis si alza, poggia il fucile ed esce. Sbigottiti, tre o quattro di noi lo seguono e mi butto anch’io.

Nessuno ci ha sparato, mamma!

Iniziamo allora il nostro ballo come da tradizione, formando un cerchio e prendendoci a braccetto. Senza musica, solo i passi.

A un certo punto sentiamo arrivare dalle trincee nemiche un canto in tedesco che accompagna la nostra danza.

E ci stava anche bene!

Ti immagini, mamma, che la guerra può non essere solo spararsi l’un l’altro?

Li ho visti, mamma. Sono ragazzi come noi, anche loro con una mamma e un babbo.

Non vedo l’ora che finisca tutto questo e di poter tornare a casa.

Il tuo adorato figliolo.»

Sotto, una dicitura con una grafia diversa recitava:

«Soldato Mandis Francesco, deceduto a Caporetto il 24 ottobre 1917.»

Misi da parte quella lettera e continuai il mio lavoro, ma con un gran peso addosso, pensando tutto il giorno a quei ragazzi che avevano semplicemente voglia di essere ragazzi.

E non ci riuscirono.